

# L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il Sabato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestrè in proporzione.—  
L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

## PATTI FRA MARCHESE D' ISTRIA, CONTE, VESCOVI, MAGNATI E PAESANI.

nel principio del secolo XII.

Il Professore Abbate Pirona da Udine venne al possesso di un brandello di pergamena, fatalmente mancante del di più di scritto, sul quale stavano registrati i patti corsi fra un Marchese d'Istria il cui nome cominciava colla W, il Conte Engelberto, i Vescovi, i Magnati, i paesani, le città, le castella e le ville del Marchesato. La carta passata dal Pirona al Professore Abb. Bianchi pur di Udine, diligentissimo raccoglitore dei monumenti scritti del tempo in cui i Patriarchi di Aquileja figurano grandemente fra i principi della terra, la pubblicazione dei quali documenti fatalmente sospesa, sarebbe non soltanto di bel sussidio agli studi storici, ma di onore alla Patria del Friuli; il Professore Bianchi ce l'ha gentilmente comunicata, di assenso del Pirona, perchè l'amore ai belli studi dei due Professori, ed il desiderio di mostrare illustre come è la patria, non è deturpato da letteraria avarizia, o da vile egoismo. Noi pubblicamente rendiamo loro grazie di ciò, e toccando quel brandello le cose d'Istria, usando delle illimitate facoltà dateci, lo facciamo di pubblica ragione, accompagnandolo di qualche povero schiarimento, se tale lo è, o non piuttosto il contrario.

Questa, che, seguendo il titolo datole nel documento medesimo, noi diremo *Cartula*, non contiene che poche linee di scritto, il più fu tolto per taglio di forbice e fu destinato od a ballocco, od a farne schiena di legatura di libro, o sacco per conservare vischio, oppure colla da pittori, od altro di simil fatta. La gentilezza dei Professori ci fornì non solo apografo; ma anche l'originale ad ispezione, e dalla forma della scrittura noi la giudichiamo del principiare del secolo XIII, del 1200 e qualche anno.

Facilmente saremmo tratti a credere dettato anche il testo in questo tempo, nel quale vi era un Conte Engelberto d'Istria che nel 1204 fé pace e riconobbe il dominio Aquilejese, che stava allora nelle mani del Patriarca Wolchero, che fu e si disse Marchese d'Istria; quello stesso Conte Engelberto, fratello di Mainardo Conte di Gorizia che ebbe tomba nell'insigne Badia di S. Pietro in Selve nel 1220, e per la di cui anima la Contessa Matilde donava Ravanzolo presso Montona ai Monaci di S. Pietro affinché pregassero. Ma non è di questo En-

gelberto che parla la *Cartula*, nè il Marchese W è il Patriarca Wolchero, nè il testo della *Cartula* è l'autografo dei patti, e ne diremo le ragioni. Il Patriarca Wolchero era di diritto e di fatto Marchese d'Istria, come i successori suoi fino a Lodovico de Tech, espulso; ed alla conquista di tutto il Marchesato come era allora, fattane nel 1410 dai Veneziani; ma non fu stile dei Prelati di tacere la dignità loro di chiesa, per ostentare soltanto il titolo di dominazione laica che avessero; e se di questa fecero uso, come lo fece il Patriarca Wolchero, lo fu sempre insieme e secondariamente alla loro dignità ecclesiastica: meglio se la dominazione laica non era propria della persona privata del Prelato, ma della prebenda ecclesiastica. Abbiamo veduto parecchi atti laici dei Vescovi di Trieste, in cose di semplice governo civile, e si indicano: *Vescovi di Trieste*, senz'altro, e quando nel secolo XIV per le controversie insorte, vollero nell'uso del titolo laico, avere durevole prova del loro dominio si dissero Conti, però sempre: *Episcopus e Comes*; così quelli di Capodistria si dissero: *Episcopus Justinopolitanus, et Comes Anagnini*, quelli di Cittanova: *Episcopus Aemoniensis et Comes S. Laurentii in Dayta*; quelli di Parenzo: *Episcopus Parentinus et Comes Ursariae*; quelli di Pedena: *Episcopus Petinensis et Dominus Gollogoritiae*. I Patriarchi d'Aquileja, cominciando appunto dallo stesso Wolchero, si dissero *Patriarcha, Marchio Istriae* e più solitamente *Patriarcha*, titolo che mai ci è accaduto di vedere ommesso. E citeremo il Beatissimo Padre, il quale Papa e Sovrano, non altro titolo usa o gli vien dato negli atti civili che quello di *Summus Pontifex*.

In atto che il Patriarca aveva se non dato, certamente aderito, nel quale la sua persona ripetutamente si nomina, non avrebbe desso tollerato che la dignità sua venisse tacciuta, nè il rispetto dovuto avrebbe concesso che gli altri intervenuti in quella carta non glielo dassero, appunto a quel Patriarca che fu il primo ad avere il dominio dell'Istria, in nome della sua Sede Aquilejese.

Il Patriarca Wolchero, appena salito il soglio conio moneta, la quale valeva per tutti gli stati da lui posseduti; i Patriarchi erano gelosi di questo diritto regale proprio soltanto dei baroni maggiori e del quale nè in Friuli, nè in Istria, altri godettero fuori che i Vescovi di Trieste; i Conti d'Istria coniarono moneta appena essendo Conte Alberto II, come congetturiamo noi, per questa provincia, nessun'altro barone istriano conio mai moneta per l'Istria; i Patriarchi erano sì gelosi della

loro zecca, che trattando coi Veneti della cessione di alcune città dell'Istria, volevano che vi avessero corso anche dopo la cessione, le monete aquilejesi; in carte del Patriarca Volchero per l'Istria l'unica valuta è l'Aquilejese. Nel patto all'incontro della cartula, ove non un privato, ma il marchese patteggiava, ove patteggiava non per un atto singolo transitorio, ma per atti rinnovantisi e per tempo lungo, si fa cenno di monete Veneziane, non di Aquilejesi.

La Cartula non è lo scritto originale dei patti; vi si manifesta un'ommissione di voce; altre omissioni vengono supplite con aggiunte; ciò che non si sarebbe tollerato in rogito originale. La Cartula è una copia di carta più antica fatta nei primi anni della dominazione dei Patriarchi, per servire di materiale a conferma o modificazione di simili patti che fecero i Patriarchi; ed è per ciò che stava già nell'Archivio dei Patriarchi, nel quale non passarono le carte dei Marchesi di libera nomina od ereditari che li precedettero.

Diffatti nel 1212 il Patriarca Volchero rinnovava cogli istriani simili patti; nel 1238 i baroni istriani pretendevano maggiori poteri, che poi non ebbero; nel 1246 il Patriarca Bertoldo confermò o rinnovò simili patti, così del 1256 il Patriarca Gregorio, così forse altri dei quali non abbiamo notizia. È naturale che i Patriarchi dovendo mantenere, o volendo anche modificare i patti degli antichi Marchesi, ne prendessero conoscenza.

Il Marchese W della Cartula era quindi un laico, non un Patriarca d'Aquileja, e dominava in tempo nel quale era Conte d'Istria un Engelberto. Nella serie dei Marchesi d'Istria troviamo di nome che comincii colla W un Wintero del 933, un Wodolrico dei Zeringen dal 1040 al 1060, figlio della nota Contessa Azzica che donò Leme ai Benedettini, ed il figlio di questo Wodolrico I che fu Wodolrico II dal 1090 e che si crede morto intorno al 1108, di che non si ha certezza. Ed il primo Conte d'Istria di nome Engelberto sarebbe quello di Ortemburg della Casa degli Eppenstein che fu fratello bastardo di Enrico Marchese, al quale, divenuto duca di Carintia nel 1090, usurpò il Marchesato, cui facevano corona i Vescovi ed i Magnati istriani, quel medesimo che venuto a giornata campale nel 1112 al Timavo ai confini del Marchesato per provare colle armi il diritto al Marchesato, soccombette e venne a trattativo ed aggiustamento, avendo la Contea d'Istria, fatta vacante nel 1099 per la morte del Conte Cacelino, e della quale era non sappiamo se pretendente od altro un Enrico di Lurn, che non conosciamo chi fosse fra il 1075 ed il 1100. Sarebbe questo Engelberto (che, spurio, portò forse nello stemma usato anche da un suo successore e che sta tuttora sul palazzo di Pola, la sbarra di illegittimità) il fondatore della casa dei Conti d'Istria, estinta in Alberto III nel 1374, cui subentrò per patto di reciproca eredità la Casa di Asburgo, sarebbe questo Engelberto il fondatore nel 1134 dell'Abbazia di S. Pietro in Selve, ove dispose le tombe della famiglia sua, che esistevano ancor saranno cent'anni, ma che oggi per i mancati tentativi di averne notizia, devono dirsi e nelle leggende e nelle sculture irrimediabilmente perdute.

Il Marchese Wodolrico della Cartula sarebbe il II, destinato dal Duca Enrico di Carintia, fino dal tempo in cui ebbe la corona ducale, contrariato dal Conte Engelberto, ma col quale poi si pacificò, e fu riconosciuto; sarebbe quello stesso Wodolrico che si mostrò largo colla chiesa d'Aquileja (il patriarca d'Aquileja era, pur di nome Wodolrico, fratello di Enrico duca, ambedue figli del duca Marquardo) che non ebbe figli, al pari del suo benefattore duca Enrico, il quale Wodolrico donò ad Aquileja nel 1101 S. Quirico, nel 1202 tutta la valle d'Arsa, le castella intorno Pinguente, il Carso da Buje a Sdregna ed altre baronie spartì tra i suoi fedeli.

È naturale che tra questo Marchese Wodolrico, ed il Conte Engelberto fondatore della dinastia ereditaria d'Istria, si facessero patti, a fissazione dei nuovi principi di governo, e questi patti stavano registrati in diploma, della quale la Cartula dà copia di alcune poche linee. Se fosse integra, si vedrebbe il tempo e le persone tutte; però il tempo preciso ad anno non sapremmo indicare, per l'imprecisione di note croniche di altri fatti o documenti. Imperciocchè sembrerebbe verosimile che questi patti si segnassero nel 1112 quando fu fatta pace tra Marchese e Conte; ma noi abbiamo motivo di dubitare che tanto si tardasse dal 1090 cioè fino al 1112 di risolvere colla spada la questione del Marchesato; d'altra parte le donazioni fatte da Wodolrico nel 1102 alla Chiesa d'Aquileja non sarebbero certo indizio che con queste si cattivasse il Patriarca Wodolrico il quale combattè al Timavo contro Engelberto; l'anno di morte di Wodolrico sebbene indicato 1108 non è certo. Per lo che siamo costretti ad indicare l'epoca senza nota cronica precisa, però della prima quindicina del secolo XIII al tempo della adottata eredità della Contea d'Istria.

Dalla Cartula apprendiamo che fra le figure maggiori del Marchesato, v'erano il Marchese, il Conte, i Magnati; fra le figure minori, i paesani, le città, le castella, ed i villaggi.

Noi pensiamo che in queste indicazioni di figure si abbia un elemento della condizione sociale della provincia al principiare del secolo XIII, prendendo a base che questi elementi sieno quelli stessi dei Parlamenti o Placiti provinciali.

Il primo parlamento o placito per udire le lagnanze degli Istriani contro gli amministratori della provincia è degli anni 804 ed in questo prendevano sede il Duca, suprema magistratura, i Vescovi ai quali Giustiniano aveva accordato poteri di buon governo, i primati e gli eletti dalle città e dai castelli in numero determinato. In quel torno di tempo non vi avevano altre figure pubbliche che Vescovi, Comuni tanto per sé questi ultimi che per i territori di loro giurisdizione, ed il Duca il quale teneva sotto proprio governo quei territori che non erano in governo dei Municipii. Nel parlamento dell'804 non si vedono figurare i *provinciales*, i grandi possidenti cioè dell'agro che non era municipale, bensì i *primates*, fra i quali però non sembra potersi comprendere che o i decemprimi dei Consigli Municipali, o le primarie dignità dei Consigli, non i *possessores* o *provinciales* dei tempi romani, assorbiti forse dal potere del duca.

Gli agri giurisdizionali dei comuni non sembra che sieno stati restituiti ai Comuni da Carlo Magno; gl'imperatori successivi li diedero invece ai Vescovi delle città ampliando così i poteri temporali di questi. La prima donazione (come dicevano) di siffatti agri è dell'844-855 in cui Lotario e Lodovico diedero ai Vescovi di Trieste l'agro fra Opchiena e Lonche, e come sembra anche al Vescovo di Pola parecchi agri. Del 911 Berengario donò al Vescovo di Trieste i due Castelli di Verino; del 929 Ugo ai Vescovi di Trieste, Umago, Sipar, Paciana, a quelli di Parenzo, Pisino ed altri ancora; del 948 Lotario diede ai Vescovi di Trieste l'alto dominio della città; del 983 Ottone diede ai Vescovi di Parenzo, Orsera; del 1038 Corrado ai Vescovi di Cittanova, S. Lorenzo di Daila; del 1067 Enrico sette agri al Vescovo di Freisingen; e così avanti per modo che al fine del secolo XI, era assai donato in proprietà o delle chiese o di gran baroni dai Re e dagli imperatori; ed in questo secolo cominciano le donazioni od investite ad altri baroni minori.

Di atti fatti in nome del Marchesato, o di parlamenti se ne ha memoria, d'uno del 933 al quale intervengono il Marchese, i Vescovi, le cariche maggiori urbane, i corpi delle città e dei castelli; di altro del 990 nel quale figurano il Marchese, i Vescovi, i Magistrati supremi della città, similmente del 993. Il Conte d'Istria non figura che in un solo atto, però pensiamo fosse come Vicario del Marchese, intendiamo cioè del Conte d'Istria. Imperciocchè sembra a noi che questo ministero di Conte e di Contea significhi il diritto di basso governo sugli agri rustici che non erano in condizione di comuni autopolitici; per cui ebbero officio di Conti anche i vescovi che avevano agri in propria giurisdizione, come l'ebbero anche alcuni comuni, sebbene i comuni mai usassero questo titolo e non sempre i vescovi, ed il nome di Conte d'Istria fosse di carica per quei distretti che non erano dati con diritto di comitato ad altre persone. Lo stesso diritto di basso governo che il Conte aveva negli agri a lui assegnati, l'avevano i comuni autopolitici. L'alto governo spettava al Marchese soltanto, come già lo spettava ai *Praesides Provinciarum* dell'impero romano, la giustizia penale di crimini.

Questa giurisdizione del Marchese, si vede nella Cartula conservata a lui, integra in tutto il territorio del Marchesato da Duino a Fianona; in epoche più tarde vedesi il Conte d'Istria esercitare nella Contea quelli stessi diritti che nella Cartula sono di esclusiva attribuzione del Marchese; più tardi veggonsi i Vescovi di Trieste esercitare l'alta giustizia penale, e così altri baroni maggiori; ma di tutti dicevasi dei Patriarchi Marchesi che l'autorità proveniva da questi; sicchè potrebbe suppersi con fondamento che ai tempi della Cartula i poteri dei baroni maggiori non arrivassero all'alta giustizia. Però vi erano di questi baroni maggiori, e come pensiamo di quelli che non soltanto possedevano la terra nobile, ma che vi esercitavano giustizie pari a quelle che godevano i comuni liberi se non maggiori; mentre i baroni minori non avevano insieme colla proprietà nobile la giudicatura, di qualunque grado fosse. Tale diversità di condizione nei baroni si è conservata nell'Istria fino al secolo presente, avanzo certamente dell'an-

tica, in paese che non aveva fin allora subito repentini e radicali cangiamenti come avvenne nella prima quindicina del secolo presente. Questi baroni maggiori sono quelli che nella Cartula si dicono *Magnates*; quali fossero questi lo ignoriamo ancora; certamente lo furono i signori di Momiano che avevano estese possidenze, e dicevano di sé *domus nostra*; quel pozzo di pergamena stoltamente lacerato dalla Cartula, conteneva nelle segnature i nomi di questi *Magnates*; *Magnates* erano i vescovi possessori di baronie, ma questi formavano braccio da sé.

I *paysani* della Cartula non sono già i contadini che dicevansi *villani*; essi erano i *provinciales*, od i *possessores honorati* dei Romani; quelli che ammessi più tardi nei parlamenti baronali, si dissero in tedesco con semplice traduzione di voce *Landmann*, più tardi *Landstand*, i nobili provinciali. Pensiamo che li dicessero *paysani* perchè *pagisani*, voce questa usata in luogo di *pagani*, o perchè quest'ultima voce avesse ormai esclusivamente significato religioso, o perchè *pagani* intendessero gli abitanti, non i grandi possidenti dei *pagi*. E *pagi* intendevansi ciò che i Tedeschi dissero *Gauen*, distretti frazionari di provincie o quasi, non aventi propria condizione municipale, ma soggetti ad altri, sia a municipio, sia a Prefetto; suddivisi i *pagi* in *vici*, da cui le vicinie, primo grado ed indispensabile di comune, dei quali rimasero tracce nei così detti Sotto-comuni, che duravano e crediamo durino ancora.

I delitti dei paesani, secondo la Cartula venivano puniti, non da un giudizio di loro pari, ma dal Marchese; nemmeno il Conte aveva giurisdizione. Da due carte, sebbene posteriori, abbiamo conoscenza dei delitti riservati all'alta giustizia, ed erano l'omicidio semplice, l'omicidio proditorio, il furto, l'assaltamento di strada, lo sforzo di donna, l'incendio; se del solo omicidio si facevano nella Cartula, ciò avviene a nostro pensiero perchè gli altri delitti non erano frequenti, od i *paysani* si tenevano incapaci a commetterli. Ma la Cartula è troppo mancante, perchè si possa supporre che di altri non abbia parlato.

Nella Cartula crediamo dovere notarsi come Marchese, Conte, Vescovi, Magnati giurassero a Dio di difendere i paesani, la città, le castella, le ville; e che altrettanto venisse giurato, soltanto dai paesani, però in mano dei primi, il che è segno in questi di preminenza, nel Marchese cioè, nel Conte, nei Vescovi, nei Magnati; è segno che i paesani sebbene inferiori di rango, non fossero affatto privi di poteri nei loro predi, preparando così quel rango maggiore, ch'ebbero più tardi, e quelle pretese alle regalie maggiori che con tanta insistenza pretesero durante il governo dei Patriarchi. Di questi paesani abbiamo notizie in altra carta di tempi più tardi che abbiamo pubblicato nel primo anno dell'Istria, e della quale torneremo a parlare oggi.

Le città dell'Istria dei tempi della Cartula sono note: Trieste, Giustinopoli, Emona, Parenzo, Pola, Pedenza; pari a queste in poteri, ma inferiori in rango sebbene di poco, vanno collocate le terre, Pirano, Albona, Muggia, Umago, poi le castella Rovigno, S. Lorenzo, S. Giorgio o l'antico Nesuzio; le altre Castella erano in dominio di baroni fossero maggiori o minori, alcune

delle quali da antica miglior condizione ridotte soggette.

Anche delle ville si fa menzione nella Cartula, le quali tutte erano soggette sia ai baroni, sia ai comuni. La classe dei rustici era da antico distinta in tre categorie — *coloni* negli agri colonici o propri dei comuni liberi — *censiti adscriptitii* e *tributarii*, schiavi da per tutto. Il colono era veramente libero e parificato all'inquilino di una casa, pagava il fitto convenuto, nulla più. I censiti od ascrittizi non erano liberi totalmente, non erano schiavi ma quasi, perchè non avevano padrone personale, la terra era loro padrona, questa non potevano abbandonare, da questa non potevano essere separati; ma non potevano nemmeno essere vendute.

I tributarii pagavano la capitazione, segno di coraggio — degli schiavi non occor dire.

Le leggi dei Codici Teodosiano e Giustiniano avevano molto alleviato la condizione personale dei villici, e tolta la soggezione personale, li avevano posti in quella condizione di sudditi baronali, che fu tanto argomento di incertezze nell'Istria in quest'ultimo trentennio e che per le nuove leggi cessò interamente. Le carte dei secoli IX. X. XI. ed anche posteriori, fanno conoscere in Istria la presenza di queste specie di rustici, ma anche dei servi che non cessarono sì tosto, onninamente. Nei patti fra Lottario ed i Veneti nell'846 si vietava il trasporto di schiavi cristiani. Nel 944 i Veneziani proibivano ai propri di comperare schiavi in Istria, e di trasportarli su navi venete. Ancor nel secolo XIV si hanno tracce di schiavi, e leggi che vietavano le vendite senza intervento dell'autorità; ma non è nostro proposito il dire degli schiavi, nè lo è della Cartula di occuparsi di loro; la Cartula parla di ville che formando *vicinie* erano corpi morali.

Or diremo qualcosa sul contenuto della Cartula. Il Marchese Wodolrico, il Conte Engelberto, i Vescovi, i Magnati dell'Istria giurano di difendere tutti gli uomini delle città, delle castella, delle ville, i quali con giuramento si adatteranno a quelle promesse, contro qualunque li volesse molestare, e promettono farlo di buona fede e senza frode alcuna, per tutto il tempo convenuto terranno ferma e valida la carta dei patti. Giurano di mantenere lo stato migliore dell'Istria ed il di lei onore.

I provinciali, i possessori dei predi nobili giurano altrettanto facendone promessa al Marchese, al Conte, ai Vescovi, ai Magnati, e tanto meglio, quanto che in ciò fare tutti promuoveranno in buona fede e senza frode l'onore del Marchese d'Istria. Determinano che se uno dei provinciali uccidesse l'altro contro diritto e senza giudizio, cioè a dire non in duello legittimo, ciò che Dio allontanerà, saranno condannati nella vita e nei beni, dei beni una metà verrà aggiudicata agli eredi del morto, l'altra caderà al Marchese ed al luogo ove sarà commesso l'omicidio, salvi altri diritti del Marchese. L'omicida sarà considerato nemico del Marchese e di tutti i provinciali dell'Istria in perpetuo, fino a che non rientri in grazia dei parenti dell'ucciso; e non possa essere accolto sulle terre dei provinciali. Scoprendosi l'uccisore e venendo mossa querela contro di lui

se lo possono arrestare, e sottoporlo ad esame, o consegnarlo al Nuncio del Marchese il quale dovrà fare giustizia su di lui. E se l'omicida si scusasse asserendo di aver commesso l'omicidio in difesa di propria vita

non potesse sostenere combattimento, in allora il Marchese col comune di quel luogo dovrà sostenere il combattimento mediante campione

perdere, o la ricupererà sborsando quaranta lire di valuta veneziana, a . . . . . del Marchese, e dal luogo

Il rimanente dei patti che è il più, è desiderato, non disperando di potervi in qualche parte supplire altrimenti. Imperciocchè, come accennammo più sopra, riteniamo questa Cartula siccome copia dei patti convenuti durante il governo dei Marchesi laici della provincia, prodotta ai Marchesi Patriarchi ad oggetto di ottenere conferma od ampliamento di questi. Abbiamo accennato che siffatte ampliamenti o conferme furono dato dai Patriarchi, ed è speranza che di queste si rinvenzano esemplari.

Le Carte dell'Archivio Patriarcale di Aquileja andarono divise, ma forse a torto si piangono tutte perdute; quelle che formavano l'Archivio patriarcale dell'Istria e che stavano in Capodistria, vennero tolte dal Governo Veneto e trasportate a Venezia nel Secreto di quella Repubblica, che a togliere questioni forse a lei importune, vuolsi che interdicesse la comunicazione e l'uso di quelle carte a qualunque. Delle carte le quali formavano l'Archivio dei Patriarchi, alcune sono nell'Archivio Aulico, altre forse nell'Archivio Veneto; ma i Capitoli di Udine e di Cividale sebbene destinati a carte di chiesa soltanto, ne hanno che se non fossero di diretto sussidio, lo darebbero grandissimo per via accidentale. Assai carte giravano or son cent'anni per le mani di privati, forse non tutte perite; gli archivi dei Conti d'Istria, dei Conti di Gorizia non sono forse del tutto periti; gli Archivi dei Comuni furono distrutti in questo secolo, così quelli delle Abbazie, dei Conventi e di alcuni vescovati soppressi, ma non tutti, chè nell'oscurità e nel silenzio scappò qualcuno dalla generale distruzione; e forse come avvenne dell'antica sapienza, i documenti trovarono nascondiglio in mani private, per mostrarsi quando la generale persecuzione a siffatti materiali cessò alcun poco, e possa mostrarsi senza pericolo, ed anzi, non diremo con estimazione, ma con tolleranza tornare in amore la conoscenza delle proprie cose.

Un documento del genere della Cartula che in oggi pubblichiamo, si è quello che l'ultimo Conte d'Istria Alberto III dava ai suoi fedeli Istriani nel 1365, non già come nuova concessione o patti, ma perchè durasse la memoria dei diritti che da lungo tempo avevano i suoi

fedeli della Contea; presago come era di morire senza posterità, e memore che dopo sua morte, verrebbe la Contea per patto di successione reciproca in dominio di altra famiglia. Noi abbiamo pubblicata questa Carta nella prima annata dell' *Istria*, traendola da quell'unico testo tedesco che ci venne dato di vedere; certamente fu dessa rogata in latino, ma non ne vidimo esemplare; un testo italiano che abbiamo ci parve traduzione, non ispregevole pel senso dato ad oscure espressioni tedesche; ma fatto certamente da persona che aveva bensì propria la lingua fino dell'infanzia, ma della quale ignorava le lettere e la grammatica.

Questa carta rilasciavasi dal Conte Alberto III, in tempi nei quali i Conti eransi già sottratti ad ogni potere dei Marchesi, meno la nominale fedeltà che dovevano, e questa condizione del Conte che nell'esercizio di poteri veniva a parificarsi interamente al Marchese, noi la crediamo opera del Conte Alberto II, del 1274 o circa, di quel Conte Alberto che tanto posto occupa nella storia istriana della seconda metà del secolo XIII. Noi pensiamo che le norme date alla Contea d'Istria colla Carta di Alberto III che è una *Landhandvest* come dicono i tedeschi, cioè promissione fatta ai Provinciali, non fossero già nuove, ma applicazione alla Contea di ciò che era in pratica pel Marchesato, e ne tiriamo argomento da certa concordanza di questa carta del 1365 coll'atto di dedizione della città di Pola alla Repubblica Veneta che la precede per 33 anni.

Nell'atto di dedizione di Pola viene convenuto che le giurisdizioni comunali abbiano a rimanere al Comune, ma che rimanga esclusivo del Podestà di giudicare di omicidio semplice, di omicidio proditorio, di assaltamento di strada, di furto, di violenza a donne, e di incendio, certamente perchè casi che erano di competenza di Podestà superiore in rango e poteri ai Magistrati di comune; e quella podestà più alta cessava appunto per lo cangiamento del dominio Patriarchino nel Veneto. Alberto III riservava nella carta del 1365 alle proprie giurisdizioni il giudicare dei seguenti casi: *Todt, Deup, Mord, Strassraub, Pothzogung, Hausbruch*; identici casi delle riserve ducali nella dedizione di Pola, se si eccettui il *Hausbruch* che sarebbe *invasione di casa*, mentre nella dedizione di Pola si annovera *incendio di casa*; ma forse il testo tedesco che ebbero è in ciò errato, ed in vece di *Hausbruch* forse stava *Hausbrunst*.

Dalla carta del Conte Alberto III è manifesto che i Provinciali *die erbarn Ritter* avevano la giurisdizione minore civile e penale dei loro sudditi, dei villici cioè, e che all'alta giustizia appartenevano i casi sopra indicati; essi medesimi poi, i provinciali, venivano giudicati ad arbitrio del Conte pei loro misfatti, fuorchè di quelli che portavano pena di morte, pei quali venivano giudicati, non in modo di grazia, ma di giustizia, non dal Conte ma dal giudice provinciale.

Le liti civili dei provinciali non venivano conosciute da una Curia di pari, da un Giudizio provinciale, ma da un Giudice provinciale, alla di cui giurisdizione in nessun modo potevano venire sottratte, a meno che non si fosse inteso sotto nome di giudice un collegio di giudici.

Noi crediamo di ravvisare nella Carta di Alberto

III la stessa indole della Cartula che pubblichiamo; noi speriamo che altre siffatte cartule dei tempi patriarchini possano rinvenirsi negli Archivi del Friuli e di altrove, e dalle quali scindendo ciò che manifestamente è delle istituzioni di quei secoli, si risalga a riconoscere la pianta più antica del Marchesato.

## BREVI NOTIZIE STORICHE E CRONOLOGICHE DI BERCENEGLA.

(Contin. e fine. V. il Num. ant.)

1.mo Confina detta Villa a Val levà cominciando dall'acqua detta fontana Jesichia ove vi è anche un Arboro nominato Jesichia in piedi, et venendo per la Strada zoso la qual conduce a S. Andrea, et vā per retrotramite via fino al Crogh, che comincia il Carso. La qual tutta strada sia la metà del Castello di Piemonte, et l'altra metà de Bercenegla, et così sia questo primo confin verso Levante.

2.do Dal Carso che è verso Tramontana andando per retrotramite fino al luogo detto Crogh del maleficio dove è plito giustiziarsi i malfattori, et delinquenti di Bercenegla andando fino a drittura per detta zenziva del Crogh dove vi è una croce fatta in un sasso sodo alto quasi dieci piedi, et mezzo, oltre la Chiesa de S. Zorzi, et così ha questo secondo confin verso Tramontana.

3.zo Tornando all'acqua Sesichia. Il terzo confin a mezzodi andando per essa in maniera tale che tutto il monte Motuda calca dentro, et viene a riferir fino al Crogh dove vi è la Croce suddetta, et così sia, et s'intenda il 4.to confin verso Ponente ovvero verso sol a monte. Dentro di tutti questi confin. la Signora Ingenua sudetta, et heredi Raunicher in perpetuo convegnir dovranno le sue X.me, et non altrimenti, et di tutte le semenaggioni niente eccettuato, et li vicini sottoscritti semenando sul territorio di Piemonte, o di Castagna paghino d'ogni cosa la X.ma al Sig. di Piemonte, et parimente delli animali minuti, li quali non possono pascolarli sul territorio di Piemonte senza licenza del Sig. o suo accordo.

\* Bercenegla 26 Novembre 1541.

*Casate e Persone che in allora si ritrovavano nella Villa di Bercenegla.*

Il vice Castellano, ossia vice-gerente di detta Sig.a Baronessa Ingenua Raunicher, era certo R.do Antonio Spurcoccchio, qual era anche Pievano, ed aveva l'obbligo di solamente riscuotere le X.me.

Paolo Rudan, Zuppano del Luogo.  
Stefano Raunocodi Pozupo del detto.  
Radich Makel Guardian del medesimo.  
Loure Radovaz Guardian del medesimo.  
Ivan Perstich Stimador.  
Andrea Sircota con tre suoi figlioli.  
Ghersè Cucaro.

Piero Pisach.  
 Andrea Caizza.  
 Jurio Borecovich.  
 Giacomo figlio di Paulo Rudan.  
 Gregorio Rudesich.  
 Gherzè Spatich.  
 Blopina Sternopich.  
 Mattiolo Senich.  
 Antonio Bilupalich.  
 Milich Dobrilovich.  
 Steffano Vidach.  
 Barich Barafia.  
 Bortolamio Barafia.  
 Ivo Barafia.  
 Steffano Sernei.  
 Antonio Braicovich.  
 L'ultimo Parroco di Bercenegla fù il Rev. D. u Anzolo Cesena.

Altre cose particolari intorno essa Villa non si rilevano, se non che la suddetta Baronessa Ingenua, moglie del fu Bernardino Raunicher, non amando di aver più alcuna proprietà in questa Provincia d'Istria, per il qual motivo si risolse di liberarsi, e in conseguenza volle vendere il Castello di Momiano alla famiglia Rota originaria da Bergamo per la somma di Ducati 5555, e così fece in seguito di tutto il rimanente che possedeva, quale poscia colla sua famiglia si ritirò per sempre a soggiornare nei propri feudi in Germania.

A fatti così evidenti, e palmari, come potevasi comprendere nell'incanto seguito in Venezia li 7 Luglio 1530 delle X.me di Piemonte con le sue Ville annesse, e dipendenti anche la più nominata Villa di Bercenegla, e suo Territorio, mentre ritorno a ripetere come ho detto sulle prime era ancora suddito, come vedesi fino al giorno ridetto 24 novembre 1541 alla famiglia Raunicher, cioè undeci anni dopo il surriferito incanto ed acquisto Contarini.

## CONTROVERSIE FRA

### AUSTRIA E VENEZIA

per le cose d'Aquileja alla fine del secolo XVI.

Potemmo vedere copia di atto che riteniamo sia dell'Ambasciatore Cesareo presso la Repubblica Veneta, al proprio principe nel quale molte cose si discorrono relative a certi punti controversi fra i due stati; e crediamo opera non oziosa il dare alle stampe quella parte che riguarda le questioni per la città di Aquileja. Il testo che pubblichiamo è originale, non traduzione, e conserviamo l'ortografia usata in quello.

Del che non è a farsi meraviglia perchè l'Ambasciatore o come allora lo chiamavano l'Oratore era suddito dell'Imperatore, era del Friuli, delle cose patrie abbastanza dotto, cavaliere e diplomatico di cento, era cioè il Barone Francesco della Torre.

Ommettendo la parte che riguarda altre questioni,

riporteremo quelle di Aquileja che ormai appartengono alla Storia.

Spediti così li quattro Capi delle controuersie, che regnano trà la Serenissima Casa d'Austria, e la Repubblica di Venetia uengo all'ultima delle proposte, la quale concerne la Città d'Aquileja, e la differenza, che intorno a quella u'hanno li medii Arciduchi d'Austria et il Patriarca d'Aquileja, per intelligenza della quale mi conuiene repigliare l'Historia alquanto più di lontano.

Li Patriarchi d'Aquileja (come s'è detto di sopra) sono stati anticamente, senza ritrouarsi memorie in contrario, patroni in temporale et in spirituale d'un larghissimo Dominio, parte in Germania e parte in Italia, non solo per le donationi amplissime de gl'Imp.ri Carlo Magno, Conrado, Henrico, et Ottone, che dottarono quella Chiesa, e le diedero, e confermarono priuilegij grandissimi; ma perchè i patriarchi stessi, ritrouandosi alteri di tanta potenza, dilattarono assai i suoi confini con le guerre, e di quella professione mostrarono molti di loro di compiacersi assai più, che della Cura Pastorale appartenente all'ufficio loro, con le quali maniere procedendo, dopo cose varie fortune, e per il più assai felici con gli Vicini suoi seguì finalmente la guerra accenata di sopra di Ludouico Vngaro Patriarcha con Venetiani, da quali nell'anno 1420 trovandosi le forze sue per le guerre del predecessore molto debilitate, fu disfatto di maniera, che da quell'ora il Patriarcato non si potè mai più rimettere, non dico nello suo di p.ma, ma neanche in tollerabile conditione proportionata al suo grado; perchè doppo la battaglia, nella quale esso Lodouico fu con tutte le sue genti sconfitto, perse, senza poter far difesa tutto il Friuli, e tutta l'Istria, ne mai più trovò modo di rimettersi in tante forze che potesse cavare quelle Provincie di mare ai Venetiani, se bene noui aiuti condotti d'Ungaria, lo tentò più d'una volta, perchè come l'arbore è caduto ogn'un corre à far legna, ne à lui mancarono nelle sue ruine nuove afflittioni, negl'altri stati suoi d'Alemagna; però disperato di poter più tentare altro partito per via della forza, hebbe finalm.te ricorso al Concilio di Basilea, acciò la giustitia lo ristituisce nel luogo, dal quale l'haueua scacciato la forza; E perchè fu giudicato conueniente di conseruare le ragioni di sì celebre Chiesa, ottenè sentenza contra la Repubblica, che fù condannata à restituire tutto quello, che haueua tolto al Patriarcato d'Aquileja; e recusando ella di farlo, le fu finalm.te publicata contro la scomunica, che si uede stampata ne gli atti del sudetto Concilio; ma passò però senza essecutione alcuna per diuerse cause, che sariano lunghe à narrare, ma principalm.te perchè Papa Eugenio, che uiueua à quei tempi era Venetiano, e perseguitato dal Concilio, il quale però non intermise officio alcuno per indurre la Repubblica à tale restitutione; ma mentre uisse il detto Patriarca Ludouico Vngaro, non fu possibile uenire à partito alcuno. Morto poi lui è successo nel Patriarcato un'altro Ludouico Padouano Cardinale Camarlengo ascoltarono i Venetiani i partiti dell'accordo, et con l'autorità del medesimo Papa Eugenio conuennero di concedere al Patriarca (come di sopra fu accenato) la Città d'Aquileja con le due Torre San Vito e San Daniele, e loro interi distretti, accordando di darli ogni

anno cinque milla Ducati d'oro per suo sustentamento, in due milla de quali si computarono le rendite d'Aquileia, S. Vito, San Daniele, gli altri tre milla s'assegnarono sulla Camera d'Udene, et hora si pigliano (come intendo) dalla Cassa del Consiglio di X conuertiti però i Ducati d'oro in Ducati di moneta corrente, che portano diminutione grauissima, e de i suditi tre lochi fu trasferito al Patriarca, il mero, e misto Impero senza riseruarne alla Rep.ca Superiorità alcuna.

Questa picciola compensa parue, che fesse messa in conto di buona uentura a questa Chiesa, che era prima stata per tanti anni floridissima, che fu chiamata la seconda Roma; e fu tenuta senza paragone, la prima Chiesa d'Italia dopo la Romana, e nella quale sin à quell' hora si numerauano ottantauno Patriarchi e si faceua conto che uerso l'anno 1300 haueua hauuta cento cinquanta milla scudi d'entrata, fu honestato il contratto sopra la cresciuta potenza de Turchi, à quali non potendo resistere i Patriarchi pareua conueniente, che si raccomandassero i santi e la pubblica salute à Principi più potenti; ma se bene interuenne in ciò l'auttà di Papa Eugenio come si è detto di sopra, non hò però mai ueduto, che alla stipulatione di quel contratto si mostri l'assenso della S.ta Sede Apos.ca Tutauia li Patriarchi successi di poi hauendo per bene il godere quel poco, che poteuano in pace non contradissero mai a quella concordia, et hanno quietamente posseduto dall'anno 1445 fin l'anno 1509 con poca cura pero (se è lecito d'accusare i morti et i uiui) di quel, che apparteneua al seruitio di Dio benedetto, et alla salute di tante anime raccomandate alla loro custodia; perche ne il detto Car.le Camerlengo dell' accordo auttore, andò mai alla residenza, ne meno il Card.le Barbo Nipote di Paolo II che li successe, ne Hermolao Barbaro, che fu dopo questo, ma uisse anni due soli, ne Nicolò Donati, che ne uisse quattordici, ne li due Grimani, che furono l'uno dopo l'altro, ne questo che è il terzo di quella famiglia, che hormai per quaranta sette anni regge quella Chiesa ui sono mai stati, se non di transito. C'è d'auertire, che dopo quella concordia tutti li Patriarchi sono stati della Nobiltà Veneta. Chi puo adunque marauigliarsi, che sia stato lacerato, e deuorato da lupi quel Gregge, che per cento cinquant'anni è poco meno non ha ueduto la faccia del suo Pastore in modo che ne habbia potuto cauare li necessarij rimedij per la sicurezza e salute sua?

Più tosto è da marauigliarsi, e da lodare la bontà Diuina, che habbia per sua misericordia uoluto preseruare salua quella poca parte, che ui rimane, massime essendo à guisa di Torrente trascorsa la furia dell'Heresia per l'Alemagna, e per le Prouincie stesse del Patriarcato, in modo che non si può attribuire se nen à miracolo, che non siano per quella uia penetratte maggiormente nelle uiscere dell'Italia; poiche quui non si trouaua opposto quel gagliardo riparo, e quella uigile cura, che era necessaria, per tener lontana tanta abominatione.

Ma tornando all'Istoria; segui nel 1509 la guerra tra l'Imp. Massimiliano, et la Republica di Venetia, nella qual l'Imp. occupò tutt' il Friuli, et Aquileia insieme con gl'altri due lochi riseruati ai Patriarchi, che furono senz'altro spogliati; ma durando la medesima guerra, ricuperarono i Venetiani tutto il perduto, et rimese-

ro secondo la sopradetta capitulatione del 1445 Dominico Trimane all' hora Patriarca nel suo antico dominio d'Aquileia; San Vito e S. Daniele con le conditioni di prima; ma perchè in mano degli Austriaci restarono in quel tempo Gradisca e Marano, riceuerono i Patriarchi da uicinanza perpetue inquietitudini e molestie gravissime da ministri, con tutto che da Principi venissero spesso commandamenti in contrario; ma preualeua la mala inclinatione de Guernatori; di che essendosi poi trattato l'anno 1529 in Bologna, quando fu conclusa pace, e lega tra il Papa, l'Imp.e il Re de Romani, i Venetiani, et il Duca di Milano, il Card.le Marino Grimani successo a Dominico espose all' Imp.e Carlo V. i grauiamti della sua Chiesa, onde ne segui, che nel sesto articolo di quella pace fu rimessa la cognite di quella causa al Conuento, che si doueua tenere subito a Trento. Fra alcuni arbitri, et un sopra arbitro deputati a decidere uarij punti, che ristauano in contrasto fra li suditi dell' una et l'altra parte, il quale Conuento di Trento andò poi a lungo fin all'anno 1535; et all' hora fu sententiato in fauore del Patriarca d'Aquileia in tutti li punti della sua petitione; la quale sentenza fu poi approuata da Ferdinando Re de Romani, e mandata ad effete in modo, che il Patriarca restò più quietamente nel suo possesso; ma non durò molto quella sua tranquillità, perche essendo nell'anno 1544 seguita la presa di Marano col tradimento del Sacchia narrato di sopra e poco di poi hauendo (come s'è detto) i Venetiani comprata quella Piazza da Pietro Strozza, gli Austriaci sdegnati di quel fatto si uendicarono à danni del Patriarca che non haueua colpa; et occuparono uiolentamente la Città d'Aquileia, il Territorio, et il Cimenterio col Campanile, il quale sin al di d'oggi uien guardato con soldati d'ordinario pressidio, doppo il qual fatto i Patriarchi hanno hauuta quella scusa di più giudicata anco buona da Sommi Pontefici di non andare mai alla loro residenza, per non mostrare di consentire al Dominio temporale occupato dalla Casa d'Austria; si sono però fatti di tempo in tempo uarij officij per conseguir la restitutione, la quale vien bene da gli Austriaci confessata per debito, e conuenienza; ma però trouano sempre uia di mandar in lungo l'essecutione offerendola con partiti duri et intolerabili, onde non mette conto l'accettarla, e con questo impedimento il Dominio s'ingegna, oltre tanti altri peccati, che ne nascono di far serpere l'heresia nel Friuli per di là infittarne tutta l'Italia e gia in quella parte che obedisce ai Principi della Casa d'Austria, si sà quanto siano corrotte le cose della Religione.

Nella parte de Venetiani il timore del castigo tiene le genti più in freno. Ma Dio voglia, che non ui si trouino moltissimi auelenati, che con la prima speranza, che si porga loro d'impunità, siano poi per scoprirsi, e spargere il fiato pestilente per ammorbare anco gli altri. Chi considera con zelo dell'honor di Dio, e con carità uerso le anime redente col precioso sangue di Christo Salvatore Nostro, quali siano li costumi presenti del Popolo d'Vdine, ch'è la principal Città della Patria (Patria p. eccellenza chiamano i Venetiani il Ducato di Friuli, come quello, onde hebbero essi origine) e quelli ancora dell'altre Città, e Terre quanto si uadino ogni giorno più guastando, et allontanando da quei modi di uiuere, che



conuengono à ueri Christiani; sarà sforzato di piangere il pericolo, che la giustitia Diuina lasciandoli cadere di peccato in peccato, accio uno sia pena dell'altro, habbia à permetterci anco il mancant. della uera fede, poiche Ella si trova così denigrata dalle male opere che poco ui manca ad oscurarla del tutto. E chiara cosa è, che la lontananza di tanti secoli del proprio Pastore la pocca diligenza, che s'è usata nel resto, il non hauersi mai pensato d'introdurre in tutta quella Prouincia alcuna delle Religioni riformate, et uigilanti nella cura delle anime, come Giesuiti, Theatini, ò simili, la mala uita che hanno menato et menano hoggi di Fratti dell'altre Religioni, con esempio pernicioso è di scandalo perpetuo sono causa di tutti questi mali; et l'unico rimedio consiste nel leuar tutte le defecoltà, che impediscono la residenza del Patriarca, e farlo attendere poi ad una diligentissima uisita, e riforma; perchè in quella Prouincia con non minore studio s'hanno à piantare i ripari contra il Torrente dell'Heresia che p. quella uia tentano di sbocare in Italia; che le fortezze contra la potenza Turchesca, che da quella parte medesima machina la rouina d'Italia. Ne ui sarà difesa alcuna bastante, chi non attende à placare l'ira di Dio, con leuar i peccati et estirpare l'Heresia, quali si uide per lunga proua, chè oue habitan apparecchiati l'alloggiamento al Turcho, ch'è uero flagello della Diuina Giustitia.

Questa longa diceria è stata in parte necessaria poichè si uinga ad intender bene lo stato della controuersia Aquileiense, et in sieme il gran bisogno, ch'è d'accomodarla per quello, che appartiene all'honor di Dio, alla conser. e delle giurisditt. Ecclesiastiche, alla salute dell'anime, et alla publica sicurezza di tutta Italia.

Descenderò hora à considerare più particolarmente le defecoltà che si sono fin qui incontrate in quella restituz. e qualche mezzo, mediante il quale esse si potessero leuare in questo tempo.

L'ultimo tentativo, che fu fatto a questo proposito seguí l'anno 1580 per commandamento della S.ta memoria di Papa Gregorio XIII col Serenissimo Arciduca Carlo che sia in Cielo, à cui per mezzo di mons. Malaspina Nuncio di S. S.ta residente à quella Corte fece metter in consid. e, che non conuenia alla pietà della Casa d'Austria tener occupata una città della Chiesa, che ella non si poteua possedere con giusto titolo. Ne il Patriarca non haueua hauuta colpa alcuna all'occupato di Marano; e però non doueua esser punito de fatti d'altri; E quando ben fusse stata la colpa sua, che non doueua pregiudicare ai Successori. Che il ritenere Aquileia causaua, che i Patriarchi non vi rissedeuano e di qua poi haueuan origine l'Heresia, l'intermissione del culto Diuino, la caduta della disciplina Ecclesiastica, e tanti altri mali, che tornauano in danno notabile della propria casa d'Austria. Che sua Altezza non poteua far cosa più degna della magnanimità sua più conforme alla sua pietà, religione, e giustitia, più utile all'anime de suoi Popoli che restituire quella Città alla Chiesa, e dar in questo modo, esempio à gli altri Prencipi Christiani di

ciò, che loro conuenga in simil caso. Che con questo faria à sua Santità cosa gratissima, la quale le mostraria all'incontro ogn'effetto della sua benigna uolontà, come haueua fatto per l'adietro. Quest'off. o parue all'Arciduca Carlo, et ai Ministri suoi più uehemente e più efficace, di quello che haueriano uoluto, tutta uia nella risposta che diedero in scritto non sepero assolutamente denegare la restitute, se bene s'andauano schermando con uarij pretesti, dicendo p.ma Che sua Altezza si marauigliua che à Lei fosse chiesta Aquileia, mentre staua impegnata nel difendere i suoi confini dal Turco, et à Venetiani, che haueuano occupato al Patriarca l'intero Ducato di Friuli, et il Marchesato d'Istria non si dicesse parola; che se bene nella transate che fu fatta l'anno 1445 con Ludouico Padouano Patriarca fu à lui lasciata libera da ogni Dominio superiore Aquileia con l'altre due Torre; con tutto ciò il Senato n'essercitaua la superiorità come prouano con uarie scritte et uari argoment. i; onde ermuan, che la med. ma superiorità che si haueuano riseruata, ò usurpata i Venetiani, restasse trasferita per le capitolazioni di Vuormatia nel Imp. re Carlo V.; se bene nel Conuento seguito in Trento del 1535 fossi poi dichiarato in contrario per haver dato ad intendero il Patriarca, che non haueua riconosciuto, ne in Aquileia, ne ne gli altri luoghi assignatili alcun sig. re sourano eccetto il Papa; il che però per le ragioni tocate inanzi diceuano non essere uero che con alcuna delle sopradette transattioni, o capitolazioni non s'haueua à pregiudicare all'Imperio, dal quale era chiara cosa, che fin al detto tempo del 1445 tutti i Patriarchi haueuano riconosciuto in feudo il Ducato di Friuli, et il Marchesato d'Istria, nel modo, chè da Conrado Imp. re n'era stata inuestita quella Chiesa; ma che poi in qualunque modo ciò sia la sentenza di Trento haueua hauuto il suo effetto; perche era cosa chiara, che dopo quella i Patriarchi haueuano liberamente posseduta Aquileia: però che ella fosse tornata in mano di Sua Altezza douersi imputare ai medesimi Patriarchi, li quali doppo, che seguí il tradimento di Marano, ò per paura ò per altro l'abbandonarono; si che non ui rimasero ne Magistrati ne ufficiali, ne Cittadini. Onde i Ministri del Imp. re per dubio, chè con danno loro ella non cadesse in mano de nemici l'occuparono in tal modo, e consolidarono al sourano Dominio di Sua Maestà il mero e misto Imp. rio, che apparteneua à Patriarchi, e così consolidato se l'hanno mantenuto fin à questo tempo, che basta ad una indubitata prescrizione con buona fede, e con giusto titolo, che però essendo la medesima Città lasciata dall'Imp. le Ferdinando hereditaria ad esso Arciduca Carlo non ritrouerà sua Altezza Consigliere fedele, e deuoto suo, che la persuada à uolersene spogliare assolutamente, massime che ne anco potria farlo senza il consentim. to de stati di Goritia; de quali quella Città già tanto tempo è fatta membro, ne senza approbat. e della M. tà dell'Imp. re e forse de gli ordini dell'Imperio per quel che s'è detto di sopra.

(Continua).